

---

# Ascoltando voci di donne che chiedono giustizia, immaginando percorsi nuovi di pace. Riflessioni sul Tribunale delle donne.

---

di

*Marianita De Ambrogio,*

*Donne in nero, Padova*

Banja Vrujci, località termale serba, febbraio 2015. Partecipo ad un incontro organizzato dalle Donne in Nero di Belgrado<sup>1</sup>. Il tema è: “La solidarietà è la nostra forza”. Sono presenti donne di Serbia, Bosnia Erzegovina, Croazia e Montenegro. È sera e ci fermiamo a conversare dopo cena con alcune donne tra cui Kada, delle Madri di Žepa e Srebrenica, che parla in continuazione, fumando una sigaretta dietro l'altra, uno sguardo serio che lascia intuire le tragedie di cui è stata testimone. L'argomento è i crimini di guerra, la giustizia per le vittime. Per Kada il centro del problema è il male: da cosa nasce – si chiede – e come se ne esce. Capire come si sia scatenata tanta violenza, tanta crudeltà tra persone “normali”<sup>2</sup>, che vivevano insieme da decenni, e come individuare le responsabilità e sanare le ferite, resta infatti questione fondamentale per poter affrontare con speranza il futuro.

Su queste questioni hanno riflettuto le donne che hanno dato vita al Tribunale delle donne, a cui ho partecipato dal 7 al 10 maggio del 2015 quando si è insediato a Sarajevo, città simbolo delle guerre che hanno insanguinato i Balcani negli anni '90.

Un tribunale particolare nato da un'esigenza di giustizia,

una giustizia non solo penale e istituzionale (che sta mostrando tutti i suoi limiti e i suoi condizionamenti), ma una giustizia globale che si prenda cura delle vittime e delle loro sofferenze, che documenti i crimini, ma anche le scelte di coraggio civile e solidarietà fatte a rischio della vita, una giustizia che educi ad essere responsabili e ponga così le basi di un futuro di-

---

<sup>1</sup> Per conoscere pensiero e pratiche delle Donne in Nero di Belgrado, e la relazione tra Donne in Nero di Belgrado e Donne in Nero italiane, si veda *Le Donne in Nero si raccontano. Scritti di Marianita De Ambrogio, Staša Zajović e Lepa Mladjenović*, DEP, n.15 / 2011.

<sup>2</sup> Come scrisse Primo Levi a proposito dei nazisti: “Salvo eccezioni non sono mostri sadici, sono gente come noi, irretiti dal regime per la loro pochezza, ignoranza e ambizione” (*Opere II*, Einaudi, Torino 1988, pp.1246-1247).

verso. Per questo era necessario offrire alle donne uno spazio sicuro in cui poter testimoniare sentendosi supportate da altre donne, non rinchiusi nel ruolo di vittime ma soggetti che vogliono essere ascoltati per ottenere riconoscimento<sup>3</sup>.

Il sottotitolo del Tribunale delle donne, “un approccio femminista alla giustizia”, è la chiave per capire che questo tribunale non intendeva pronunciare verdetti e condanne, ma dare un nome ai crimini e ai loro autori, denunciare i legami tra le diverse forme di violenza che le donne hanno subito e subiscono ancora oggi nella ex Jugoslavia in conseguenza delle guerre, esigere giustizia.

La realizzazione di questo evento ha visto lavorare insieme donne bosniache, serbe, croate, slovene, montenegrine, macedoni, kosovare, superando le divisioni nazionali sorte dalla disgregazione della Repubblica Federale Jugoslava: una grande dimostrazione di solidarietà ed anche una posizione politica di sfida alle distruttive forze di estrema destra che lavorano nella regione e nel complesso dell'Europa in un tempo in cui si rafforzano i nazionalismi arroccati nella difesa dei loro interessi e ostili a chiunque si presenti come “diverso” o “altro da sé”. Il coordinamento e la preparazione delle attività sono stati portati avanti dalle Donne in Nero di Belgrado, organizzazione di uno dei paesi “aggressori”, la Serbia, riconosciute dalle donne degli altri paesi della ex Jugoslavia per il loro costante sostegno a donne di altre nazionalità, sia durante che dopo le guerre, spesso a rischio delle loro vite.

A Sarajevo ho potuto ascoltare – dalle voci delle donne che l'hanno vissuta e sofferta – “l'altra storia”, quella taciuta e ignorata, nei racconti delle donne che hanno subito e continuano a subire violenze, discriminazioni, umiliazioni. Una storia che le Donne in Nero di Belgrado hanno cominciato a scrivere sin dai tempi delle guerre quando, mentre si chiudevano le frontiere delle nuove patrie etniche, loro organizzavano incontri offrendo uno spazio per proclamare il rifiuto dei nazionalismi guerrafondai che volevano separare donne che rifiutavano di essere nemiche e cercavano faticosamente di costruire insieme una loro politica alternativa.

A Sarajevo nelle giornate di maggio del 2015 finalmente si rompeva pubblicamente la solitudine di tante donne, che potevano sentire la solidarietà di chi le ascoltava: solidarietà – si ribadiva – non è né carità né paternalismo, solidarietà è appoggio reciproco, tenerezza, amicizia, sorellanza, condivisione, “solidarietà è la nostra forza”<sup>4</sup>.

Attraverso le testimonianze delle donne, dolorose perché rinnovano il dolore e l'offesa subita, ma necessarie per sottrarre all'oblio quanto accaduto, il Tribunale

---

<sup>3</sup> Marianita De Ambrogio, *Il tribunale delle donne: un approccio femminista alla giustizia, Sarajevo, 7-10 maggio 2015*, in “DEP. Deportate esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, n. 28, 2015, p. 206. Rimando a questo articolo per un resoconto sullo svolgimento del Tribunale. Per conoscere il lungo e complesso processo che ha portato alla sua nascita e le riflessioni sulla giustizia in un'ottica femminista che è alla sua base, si veda: *Il Tribunale delle donne. Un approccio femminista alla giustizia*, a cura di Donne in Nero e Centro per gli Studi delle Donne di Belgrado, edizione italiana a cura delle Donne in Nero di Udine, Udine 2016.

<sup>4</sup> Della maggiore capacità di solidarietà delle donne parla Giuliana Tedeschi, sopravvissuta al campo femminile di Auschwitz-Birkenau: “Le donne sono maglie, se una si perde, si perdono tutte. Là dentro, almeno, era così; ci sentivamo unite da uno stesso filo di vita, che non doveva recidersi. Forse è perché le donne portano di più il proprio mondo dentro di sé e hanno un maggior desiderio di trovare corrispondenza con l'altro” (Daniela Padoan, *Come una rana d'inverno*, Bompiani, Milano 2004, p.150).

ha portato alla luce tutti i crimini commessi durante le guerre e tutti quelli che continuano ad essere commessi nei dopoguerra, compresi quelli che la giustizia istituzionale non considera affatto crimini, e quindi non solo uccisioni, genocidio, violenze sessuali, violenza etnica, ma anche distruzione di famiglie, imposizione di una particolare identità, arruolamento forzato, privazione delle proprietà, perdita di diritti, esclusione sociale, esclusione economica, perdita del lavoro, salari inadeguati... esigendo da tutti i “responsabili a tutti i livelli” il riconoscimento dei crimini commessi come premessa necessaria e indispensabile per fare giustizia.

“Ci siamo scambiate pensieri e speranze – hanno detto alla fine le organizzatrici – continuiamo ad andare avanti insieme”.

Anche per me questo è stato un luogo di scambio di pensieri e speranze, un’esperienza molto coinvolgente e molto importante: per quello che è stato detto, per come è stato detto, restituendo voce, volto e dignità alle testimoni; per tutto il processo di preparazione che ha coinvolto persone, città e paesi dei Balcani per anni e ancora continuerà a coinvolgerli. Per questo ritengo doveroso continuare a dar voce e visibilità alle donne che hanno dato vita a questo Tribunale.

Credo che questo tribunale non sia un punto di arrivo, ma – come ha scritto Staša Zajović, fondatrice e coordinatrice delle Donne in Nero di Belgrado – “l’evento di Sarajevo non è la fine del percorso, ma un incentivo a continuare per creare nuovi modelli di giustizia da una prospettiva femminista”<sup>5</sup>, una tappa quindi di un percorso che deve proseguire non solo nei Balcani (dove le attività continuano<sup>6</sup>), perché le parole chiave attorno a cui si è articolato il lavoro che tante donne hanno portato avanti – memoria, giustizia, solidarietà, responsabilità – sono parole fondamentali per noi donne (e credo anche uomini) che ci troviamo a vivere in tempi in cui sembra non ci siano più alternative a quella logica patriarcale della guerra che cerchiamo faticosamente di contrastare.

Memoria: a Sarajevo, è stato ribadito che il dovere di ricordare è una scelta politica, un prendere le distanze da chi gestisce il potere e ordina, pianifica, realizza distruzioni, pulizia etnica, violenze, massacri. Ricordare vuol dire riuscire a leggere la guerra con lo sguardo di donne, che, al di là degli eventi militari e delle strategie geopolitiche, mettono in rilievo il trauma della quotidianità spezzata, la modificazione violenta delle storie individuali. È la memoria infatti che recupera il senso di tante esistenze, che riconosce ad ognuna la sua irripetibile unicità, che non rimuove le offese confondendole in un nulla indistinto. Dimenticare o minimizzare il passato è come dire che la morte di persone innocenti può essere dimenticata oggi perché le loro vite non avevano alcuna importanza ieri.

Penso allora alla tragedia odierna di chi fugge dalle guerre, dalle dittature, dalla miseria indotta dalle nostre politiche di rapina e sfruttamento; penso alle ondate di ipocrita commozione davanti a un bambino che muore naufrago su una spiaggia greca o estratto dalle macerie di una città siriana bombardata, subito dimenticati per altri eventi che ci vengono presentati come più importanti, mentre donne, uo-

<sup>5</sup> *Il Tribunale delle donne. Un approccio femminista alla giustizia*, cit., p. 81.

<sup>6</sup> [http://www.zenskisud.org/en/pdf/2016/Womens\\_Court\\_Report\\_May\\_2015\\_February\\_2016.pdf](http://www.zenskisud.org/en/pdf/2016/Womens_Court_Report_May_2015_February_2016.pdf)  
Continuation of process of Women’s Court after Sarajevo Event (May 2015).

mini, bambine e bambini continuano a morire e ad essere maltrattati, umiliati, respinti, ridotti a numeri senza un volto né un nome. Se li dimentichiamo, se ci giriamo da un'altra parte, li cancelliamo e rendiamo “normale” e “incolpevole” questo massacro: anche per loro è necessaria giustizia.

Il Tribunale delle donne ha evidenziato come proprio dalla memoria nasce l'esigenza di Giustizia<sup>7</sup>, la richiesta di una chiara individuazione delle responsabilità per i crimini commessi, rifiutandosi però di attribuire ad un'intera comunità il peso delle devastazioni e degli assassinii perpetrati. Una giustizia che smaschera complicità e delinea il sistema criminale in tutti i suoi aspetti certo non può alleviare il dolore delle perdite subite, può però ridare fiducia: forse è possibile che i responsabili dei crimini vengano individuati e puniti, è possibile che le vittime ottengano il riconoscimento e il rispetto a loro dovuto (proprio per questo le ultime aberranti sentenze del Tribunale dell'Aja, relative ai criminali di guerra Karadžić e Šešelj, infliggono un ulteriore terribile *vulnus* su chi ha già tanto sofferto e continua a soffrire<sup>8</sup>).

Ma il dovere del ricordo e la richiesta di giustizia per i crimini commessi interpellano anche noi che gli orrori della guerra non li subiamo, ma li portiamo altrove: non possiamo dismettere o allentare, per quanto concerne “la nostra parte”, la critica radicale ad ogni ipotesi di guerra, nella consapevolezza di quanto i nostri governi europei hanno perpetrato e continuano a perpetrare. Ci spetta un lavoro di denuncia e smascheramento di cosa si nasconde sotto le formule che giustificano la guerra. È questa un'azione politica necessaria, perché la guerra è ormai guerra totale nelle nostre vite e soprattutto nelle vite di quante e quanti la subiscono quotidianamente ed esige che unicamente dalla parte di queste vite ci schieriamo.

Un altro aspetto che è caratteristico della pratica delle Donne in Nero e che si è manifestato concretamente a Sarajevo è il prendersi cura delle vittime dei crimini compiuti in nome nostro.

Una testimone ha detto: “Questo tribunale alternativo restituisce dignità alle vittime, dà loro uno status di soggetti e non di oggetti. Le guarisce. Trasforma il dolore e la sofferenza in compassione e solidarietà e responsabilità”.

Un tribunale che “cura”, che “guarisce”. È a partire infatti dal benessere delle superstiti che si misura cos'è la giustizia<sup>9</sup>.

Dal Tribunale delle donne sono tornata sempre più convinta della necessità di porci nella prospettiva di produrre cambiamento perché, se vince la logica della guerra – sia essa militare o economica o sociale o individuale indotta dalla guerra fra i sessi – la distruzione e la morte si impongono sulla vita. E le vicende storiche

---

<sup>7</sup> Sul dovere della memoria, sulla “memoria esemplare”, quella fondata sulla ricerca della giustizia, che si contrappone alla “memoria letterale”, che è pura commemorazione del passato”, si veda Marco Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, Guanda, Milano 2015, p. 566 e seguenti.

<sup>8</sup> Su queste sentenze si vedano: Andrea Oskari Rossini, *Karadžić e Šešelj: il passato a giudizio*, Osservatorio Balcani e Caucaso, Sarajevo, 7 aprile 2016, <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Karadzic-e-Seselj-il-passato-a-giudizio-169784>; Adela Jusić, *Radicali liberi*, Osservatorio Balcani e Caucaso, 8 aprile 2016, [www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Radicali-liberi-169805](http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Radicali-liberi-169805).

<sup>9</sup> Sul concetto di giustizia che guarisce, si veda Lepa Mladjenović, *Storia del secondo festival della memoria, Chimaltenango, Guatemala*, DEP, n. 18/19 gennaio 2012.

dei nostri giorni ce lo stanno dimostrando quotidianamente. L'unica strada percorribile è quella di curare le relazioni, come premessa per la cura del mondo, è quella di "smilitarizzare le menti", come hanno iniziato a dire le Donne in Nero di Belgrado nel pieno delle guerre balcaniche, convinte che – come dice la Cassandra di Christa Wolf – "tra uccidere e morire c'è una terza via: vivere"<sup>10</sup>.

Ma se la scelta di gestire i conflitti solo militarmente svela l'irresponsabilità della comunità internazionale, io credo che non possiamo nemmeno tacere sulla nostra responsabilità di persone e gruppi che si ritengono pacifisti.

Assumersi responsabilità significa impegno e azioni quotidiane, attuare una politica del quotidiano come affermazione di valori di sopravvivenza e della comunicazione tra mondi diversi, contestando e incalzando una politica istituzionale che è quasi sempre affermazione di dominio e che si gioca sui rapporti di forza.

Se vogliamo creare delle alternative a questo mondo violento e militarizzato, dobbiamo innanzi tutto fare informazione e educazione, dare voce a chi cerca di sottrarsi alla guerra e alla violenza pur vivendovi in mezzo; denunciare, continuare a dire "non in nome mio", riprendendo spazi di parola, che sempre più si stanno restringendo.

Ma dobbiamo ancora prima studiare, approfondire per riuscire a rendere comprensibile questa complessa realtà in cui viviamo e aiutare a disvelare che cosa sono la militarizzazione e la guerra e il loro impatto sulla vita quotidiana nella sua globalità.

Proprio la mia esperienza della relazione con altre donne mi ha confermato nella convinzione che "dobbiamo partire da noi", da ciò che può fare ognuna e ognuno di noi, non è infatti possibile – come ha scritto Etty Hillesum – "migliorare qualcosa nel mondo esterno senza aver prima fatto la nostra parte dentro di noi"<sup>11</sup>; invece di arroccarsi nella difesa dei propri diritti, è necessario agire per ridurre l'odio e "distruggere in se stessi ciò per cui si ritiene di dover distruggere gli altri... ogni atomo di odio che aggiungiamo al mondo lo rende ancor più inospitale"<sup>12</sup>, impegnarci per la costruzione di relazioni di convivenza basate sul riconoscimento e il rispetto reciproco. Può sembrare utopistico o astratto, ma credo sia il modo più realistico per contribuire a ridurre la violenza che pervade il mondo attuale.

Negli anni abbiamo intessuto relazioni tra noi e con donne che vivono esperienze di guerra e violenza, offrendo sostegno e trovando arricchimento e conoscenza.

Abbiamo denunciato, protestato contro le guerre, il militarismo nelle nostre vite, la produzione e il commercio delle armi.

Sentiamo che la nostra libertà passa per questa via. Non è facile, a volte ci sentiamo sconfortate quando ci vediamo sole. Ma nelle relazioni intessute con altre donne respiriamo un'altra aria, ritroviamo fiducia e per questo crediamo necessario, anche se non sempre facile, continuare a tessere relazioni.

Vorrei concludere con alcune parole scritte alcuni anni fa dalle Donne in Nero di Belgrado, parole che ricordo sempre perché mi sembra sintetizzino la forza che viene dalla volontà di non arrendersi:

<sup>10</sup> Christa Wolf, *Cassandra*, edizioni e/o, Roma 1994, p. 146.

<sup>11</sup> Etty Hillesum, *Diario. 1941-1943*, Adelphi, Milano 1997, p. 100.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 212.

Non abbiamo fermato la guerra – scrivevano – ma neppure abbiamo ceduto all’impotenza e alla rassegnazione. Vogliamo sforzarci di creare un pensiero diverso; ciascuna di noi e tutte insieme assumiamo la responsabilità di creare la speranza<sup>13</sup>.

Il Tribunale delle donne si è assunto questa responsabilità, ha continuato a raccontare un’altra storia, una storia sottratta alla manipolazione dei nazionalisti e dei guerrafondai, una storia che vuole essere espressione di una memoria condivisa, scritta da chi si voleva tacesse e subisse.

### Bibliografia

Belpoliti Marco, *Primo Levi di fronte e di profilo*, Guanda, Milano 2015.

*Continuation of process of Women’s Court after Sarajevo Event*  
[http://www.zenskisud.org/en/pdf/2016/Womens\\_Court\\_Report\\_May\\_2015\\_February\\_2016.pdf](http://www.zenskisud.org/en/pdf/2016/Womens_Court_Report_May_2015_February_2016.pdf) (ultima consultazione maggio 2015).

De Ambrogio Marianita, *Il tribunale delle donne: un approccio femminista alla giustizia, Sarajevo, 7-10 maggio 2015*, in DEP, n. 28 / 2015, p. 206.

De Ambrogio Marianita-Zajović Staša-Mladjenović Lepa, *Le Donne in Nero si raccontano. Scritti di Marianita De Ambrogio, Staša Zajović e Lepa Mladjenović*, in DEP, n.15 / 2011.

*Donne in Nero e Centro per gli Studi delle Donne di Belgrado, Un approccio femminista alla giustizia*, edizione italiana a cura delle Donne in Nero di Udine, Udine 2016.

Hillesum Etty, *Diario. 1941-1943*, Adelphi, Milano, 1997.

Jusić Adela, *Radicali liberi*, Osservatorio Balcani e Caucaso, 8 aprile 2016, [www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Radicali-liberi-169805](http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Radicali-liberi-169805).

Levi Primo, *Opere*, II, Einaudi, Torino 1988.

Mladjenović Lepa, *Storia del secondo festival della memoria, Chimaltenango, Guatemala*, in DEP, n. 18/19 gennaio 2012.

Padoan Daniela, *Come una rana d’inverno*, Bompiani, Milano 2004.

Rossini Andrea *Oskari, Karadžić e Šešelj: il passato a giudizio*, in Osservatorio Balcani e Caucaso, Sarajevo, 7 aprile 2016,

<sup>13</sup> *Comunicato: cinque anni di protesta delle Donne in Nero*, in *Donne per la Pace*, edizione italiana di Zene za mir, Belgrado 1997, p.19.

<http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Karadzic-e-Seselj-il-passato-a-giudizio-169784>.

Wolf Christa, *Cassandra*, edizioni e/o, Roma, 1994.